

Napoli, l'incubo e gli addii

La città narrata da Rea e Montesano

*Una realtà complessa
che esige l'immersione
per essere rappresentata
Un caso nazionale*

MARIO BARENGHI

N EI TITOLI della narrativa italiana contemporanea nessun aggettivo, nessun sostantivo ricorre con la frequenza di «napoletano» e «Napoli». Napoli è la città più fatale d'Italia. Per un verso o per l'altro, l'esservi nato o cresciuto viene vissuto come un destino: come una circostanza con la quale occorre fare i conti, anzi, con cui non si è finito di fare i conti mai, che si decida di rimanervi, di andarsene, ovvero di farvi sia pur provvisoriamente ritorno. A giudicare dagli ultimi sessant'anni, un romanziere può essere milanese, romano, toscano, perfino veneto, quasi per caso - cioè senza avvertire il bisogno di mettere direttamente a tema la propria provenienza. Napoletano (o siciliano) no. Certo, c'è anche chi prova a ridurre Napoli a un contesto urbano normale, a una scenografia non inerte ma nemmeno imprescindibile: così per esempio il Massimiliano Virgilio di *Più male che altro* (uno degli esordi più interessanti del 2008). E può capitare che uno scrittore, dopo essersi lungamente misurato e starei per dire accapigliato con la napoletanità, cerchi in qualche misura di affrancarsene: il caso più istruttivo è quello di Peppè Lanzetta. La norma, tuttavia, è che a Napoli non ci si sottrae facilmente. Non si sfugge dall'ombra del Vesuvio, dal respiro del Golfo (o del «mare guasto», per citare un titolo di Maurizio Braucci), e ancor più dagli influssi segreti del suolo e del sottosuolo, che emanano da promiscue sedimentazioni storiche, psicologiche, urbanistiche, piroclastiche. Sia pure per amor di paradosso, si può insinuare che Napoli in verità non sia una città marina: lo fece Anna Maria Ortese con il suo libro

più celebre e seminale (*Il mare non bagna Napoli*, 1953), a modo suo l'ha fatto di recente Ermanno Rea, che in *Napoli Ferrovia* parla a lungo di un «furto del mare», simboleggiato dallo sfregio edilizio che negli anni Cinquanta precluse a piazza Mercato la visuale del porto. Ma che Napoli sia una città ctònia, tellurica, e perciò viscerale e sibillina, è fuori discussione: la profondità, in tutte le accezioni possibili, è l'attributo che la contraddistingue. Lo aveva ben imparato a proprie spese Andreuccio da Perugia, eroe d'una delle più note novelle del *Decameron* (II, V), che casca giù nel chiassetto, viene calato nel pozzo, entra dentro l'arca - e non vede il mare.

Ogni vera esplorazione della realtà partenopea esige che ci si immerga o ci si inabissi. In prima approssimazione, chi lo fa sceglie fra due possibili equipaggiamenti. Il primo comprende tutto l'armamentario del resocontista, dal taccuino degli appunti al registratore, e mira a documentare una serie precisa di fatti o un ambito spaziale definito. Il secondo si identifica con l'abito del *flâneur*, che non ha un obiettivo preciso ma vaga e osserva, senza programmi, esercitando l'acume del suo sguardo su quanto gli capita davanti. Da queste due attitudini derivano altrettante strategie stilistiche, due opzioni di gusto, che interpretano in maniera diversa una medesima istanza realistica. Il fine è uno: rappresentare Napoli. Le vie - almeno in prima approssimazione - divergono: da un lato la cronistoria oggettiva, l'inchiesta sociologica in forma di testimonianza vissuta, dall'altro il racconto a forte coloritura espressionista, l'interpretazione in chiave umoristico-grottesca, a volte spinta ai limiti dell'iperbole visionaria.

Gli autori che meglio esemplificano queste due tendenze sono, rispettivamente, Ermanno Rea e Giuseppe Montesano. A Rea, ormai felicemente approdato alla soglia degli ottant'anni, dobbiamo quattro opere che compongono una sorta di tetralogia

degli addii: *L'ultima lezione, Mistero napoletano, La dismissione e Napoli Ferrovia*, che raccontano, nell'ordine, la misteriosa scomparsa dell'economista Federico Caffè, il suicidio della cronista dell'«Unità» Francesca Spada, lo smantellamento dell'acciaieria di Bagnoli e la breve amicizia con uno straniero che guida lo scrittore alla scoperta della «sua» (e non più sua) città. Ognuna di queste storie presenta un enigma da risolvere, un distacco da consumare, un lutto che non viene elaborato. E se il rapporto ambivalente con il luogo natale è un dato originario e un *leitmotiv*, man mano che il tempo passa si direbbe che il coinvolgimento dell'autore cresca, fino al culmine di *Napoli Ferrovia*. Rea nasce giornalista, e il genere narrativo che pratica è quello del romanzo-documento, del *non fiction novel*. Stando alle sue dichiarazioni (ma non si fatica a credergli), nulla di quanto racconta è inventato. (...)

Romanzi, senza dubbi di sorta, sono i libri che hanno imposto Giuseppe Montesano come uno dei narratori più validi della generazione che ha esordito negli anni Novanta. Montesano mette in scena vicende inventate e personaggi dalla fisionomia quasi caricaturale: così per esempio il gruppo di trentenni sfaccendati di *Nel corpo di Napoli* che discettano di poesia e filosofia illuden-

dosi di essere sulla via per scoprire «la verità» e nel frattempo si fanno mantenere dai genitori, sempre più insofferenti per la scioperataggine dei figli. (...) Ancora più sbrigliata l'invenzione che ispira *Di questa vita menzognera*, titolo tratto da una poesia di Blok. Anche qui torna la figura del presuntuoso *dandy* intellettuale, regolarmente e crudelmente ridicolizzato; ma ora in primo piano è la genia dei vincenti, una famiglia camorrista di ricchezza, arroganza e volgarità egualmente smisurate, che mette mano al progetto di trasformare Napoli in una specie di teatro permanente - «Eternapoli» - dove la città mette in scena se stessa, storia, tradizioni, *cliché*. Particolarmente efficace la scena conclusiva, con uno sparuto manipolo di dissidenti in fuga, durante un indavolato delirio carnascialesco, tra il Tempio dei Dioscuri ricostruito con il frontone in plastica e Ferdinando di Borbone che mangia gli spaghetti al sugo con le mani, tra i seguaci di Masaniello in rivolta e i sanfedisti che impiccano (per finta?) Eleonora Fonseca Pimentel, mentre la città, violentata da mille dissennati cantieri, comincia a sprofondare nel sottosuolo.

Eppure al fondo di questo tumultuoso e sghignazzante incubo c'è pur sempre il desiderio - l'ossessione - di afferrare la realtà della Napoli com'è oggi.



Autori e titoli di capitali mancate

«Milano-Napoli. Due capitali mancate» è il titolo di «Tirature '09», l'annuale rendiconto dello stato della scrittura letteraria in Italia curato da Vittorio Spinazzola (il Saggiatore, Collana Fondazione Mondadori,

pagg. 288, euro 22: in libreria da oggi). L'esame della situazione milanese è consegnato ai saggi di Paolo Giovannetti, Giovanni Rosa, Spinazzola, Mauro Novelli e Paolo Interdonato. Su Napoli invece riflettono Mario Barengi (il cui saggio dal titolo «Ipernapoli, Infernapoli, Eternapoli» è in parte anticipato a fianco), Gianni Turchetta, Giuliano Cenati, Umberto Fiori e Bruno Pischedda.

«Tirature 09» analizza il rapporto tra la scrittura e la metropoli. I due esempi di affrontare l'impresa



Il pontile Nord di Bagnoli (Newfittosud - Antonio Di Laurenzi); sotto, Ermanno Rea e Giuseppe Montesano

